

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 16, 1-13 XXV DOMENICA del T.O. anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Amos 8, 4-7 1 Timoteo 2, 1-8 Luca 16, 1-13

La parabola dell'amministratore astuto (vangelo) è senz'altro a prima vista imbarazzante ma risulta più «facile» se è colta nel suo punto focale. È la storia di un consigliere delegato corrottissimo che di fronte all'imminente seduta del consiglio di amministrazione non esita a falsificare i bilanci per conservare la sua poltrona. Il suo gesto è tipico dei «figli di questo mondo» (v.8) che, giunti a una svolta drammatica della loro vita, sanno cogliere con estrema rapidità ed energia l'unica via di salvezza, la tavola che può salvare dal naufragio. **Gesù, perciò, non vuole presentare come modello l'azione ingiusta dell'intendente quanto piuttosto lo stile di prontezza con cui è condotta.** «Perché voi, figli della luce, non comprendete l'urgenza di questo tempo?» ci griderebbe Gesù. Perché vi mantenete inerti, distaccati e distratti e non ricorrete al rimedio drastico e fondamentale della conversione, della decisione pronta per l'Evangelo? Mentre si è nel cammino della vita bisogna saper cogliere i segni dei tempi: «Beati i vostri occhi perché sanno vedere e le vostre orecchie perché sanno ascoltare» (Mt 13,16). A questo punto, forse per affinità allusiva con la questione economica presente nella parabola, Luca aggiunge una sferzata violenta di Gesù contro la ricchezza (vv. 9-13). Dopo aver presentato la figura del discepolo come «amministratore» di beni più alti di quelli materiali (vv. 10-12) e quindi persona dalla fedeltà totale (vedi anche 12,41-48), **Luca attacca l'illusione di poter servire ugualmente Dio e il denaro**, chiamato qui con un vocabolo di origine fenicia **mammona**, quasi a indicarne la personificazione idolatrica. I due «servizi» a Dio e al denaro si muovono su due piani di logica diversi e contrastanti: da una parte vi è la logica dell'amore e della fraternità, del dare e della generosità, dall'altra parte vi è, invece, la logica del profitto e della competizione, dell'avere e del possesso. Si rivela ancora una volta una caratteristica teologica di Luca che vede **nella ricchezza «ingiusta», cioè causata da ingiustizia e fonte di ingiustizia, l'ostacolo fondamentale per l'ingresso nel Regno e il motivo essenziale di ogni naufragio della fede.** È interessante notare che nell'originale linguaggio di Gesù c'era indubbiamente assonanza tra «mammona» e «fedele» (aman): alla «fedele» («amen») in mammona Cristo contrapporrebbe l'unico vero «amen» in Dio nella fede povera e generosa.

È naturale scegliere oggi come **prima lettura** un brano del profeta della giustizia, Amos, dopo l'intervento radicale di Gesù nei confronti della ricchezza. Nell'atmosfera sonnolenta e consumistica del regno settentrionale d'Israele la voce di questo «pecoraio» (1,1) e «raccoglitore di sicomori» (7,14) era piombata come un segnale di guerra. Egli aveva versato tutto il suo sdegno di lavoratore della steppa sulla «dolce vita» delle alte classi sfruttatrici dei poveri. L'attacco è vigoroso anche nella pericope odierna (8,4-7) e colpisce chi «calpesta il povero e gli umili della terra», **quelli cioè che sono ancora fedeli all'onestà e alla giustizia e sono stati ridotti dal latifondo e dalle speculazioni alla miseria totale.** Gli oppressori sono tratteggiati secondo le loro macchinazioni infami. Da un lato essi sono presi da una forma maniacale di guadagno, sopportano con insofferenza i giorni liturgici di riposo (la festa mensile del novilunio e quella settimanale del sabato) perché spezzano il ritmo frenetico del loro commercio. **L'unica loro divinità è il denaro.** Dall'altro lato la loro prassi è totalmente dominata dalla frode e dallo sfruttamento. Infatti falsano le misure, operano speculazioni

sui cambi, truffano sistematicamente il prossimo. E su tutto domina la tragica constatazione del v. 6: i poveri sul mercato di Samaria sono oggetto di trattativa economica per la riduzione in schiavitù e il loro prezzo è uguale a quello di un paio di sandali! Il grido di Amos non ha bisogno di commento. L'unica nota pertinente e terribile è il finale «giuramento» di Dio: «Non dimenticherò mai le loro opere!» (v. 7). La lettura dell'apostolo (seconda lettura) continua l'approfondimento di una sezione discussa dell'epistolario paolino, quella delle cosiddette «lettere pastorali». Il primo scritto indirizzato al responsabile dei rapporti con le chiese dell'Asia Minore, Timoteo, è prevalentemente dedicato a questioni di prassi ecclesiale. Tra esse brilla per importanza l'organizzazione della preghiera liturgica a cui è riservato il paragrafo che oggi leggiamo (2,1-8). La preghiera che si leva a Dio nelle comunità cristiane è innanzitutto universale come universale è la Chiesa («per tutti gli uomini», v. 1). Essa, deve, quindi, rispondere alla volontà di salvezza di Dio, «il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati» (v. 4), e alla mediazione salvifica del Cristo «che ha dato sé stesso in riscatto per tutti» (v. 6). Una seconda intenzione, quella della preghiera della Chiesa, riguarda gli uomini politici e i capi di stato (v. 2): non dimentichiamo che mentre Paolo scriveva questa frase imperatore di Roma era Nerone! A questo punto si può quasi dire che l'apostolo offra un esempio di preghiera: infatti nei vv. 5-6a ci incontriamo con un breve Credo (cfr. 1 Tim 3,16): Uno solo è Dio, uno solo è il Mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù che ha dato se stesso in riscatto per tutti. La fede, continua Paolo, non è solo la radice della preghiera, ma anche della storia e della vocazione missionaria. Da ultimo viene indicata la modalità della preghiera, l'atmosfera nella quale essa deve innalzarsi a Dio. Si deve pregare «in ogni luogo», dovunque ci si trovi e l'evangelo venga predicato e vissuto, con le mani alzate e soprattutto nella pace e nell'amore interno ad ogni chiesa.

Prima lettura (Am 8,4-7)

Dal libro del profeta Amos

Il Signore mi disse:

«Ascoltate questo,
voi che calpestate il povero
e sterminate gli umili del paese,
voi che dite: “Quando sarà passato il novilunio
e si potrà vendere il grano?

E il sabato, perché si possa smerciare il frumento, diminuendo l'efa e aumentando il siclo e usando bilance false, per comprare con denaro gli indigenti e il povero per un paio di sandali? Venderemo anche lo scarto del grano”». Il Signore lo giura per il vanto di Giacobbe: «Certo, non dimenticherò mai tutte le loro opere».

Salmo responsoriale (Sal 112)

Benedetto il Signore che rialza il povero.

Lodate, servi del Signore,
lodate il nome del Signore.
Sia benedetto il nome del Signore,
da ora e per sempre.

Su tutte le genti eccelso è il Signore,
più alta dei cieli è la sua gloria.
Chi è come il Signore, nostro Dio,
che siede nell'alto
e si china a guardare
sui cieli e sulla terra?

Solleva dalla polvere il debole,
dall'immondizia rialza il povero,
per farlo sedere tra i principi,
tra i principi del suo popolo.

Seconda lettura (1Tm 2,1-8)

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo a Timòteo

Figlio mio, raccomando, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio. Questa è cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità.

Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti. Questa testimonianza egli l'ha data nei tempi stabiliti, e di essa io sono stato fatto messaggero e apostolo – dico la verità, non mentisco –, maestro dei pagani nella fede e nella verità.

Voglio dunque che in ogni luogo gli uomini preghino, alzando al cielo mani pure, senza collera e senza contese.

Vangelo (Lc 16,1-13)
Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, 1Gesù diceva ai suoi discepoli: «Un uomo ricco aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. 2Lo chiamò e gli disse: “Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare”. 3L’amministratore disse tra sé: “Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l’amministrazione? Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno. 4So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall’amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua”. 5Chiamò uno per uno i debitori del suo padrone e disse al primo: “Tu quanto devi al mio padrone?”. 6Quello rispose: “Cento barili d’olio”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta”. 7Poi disse a un altro: “Tu quanto devi?”. Rispose:

“Cento misure di grano”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta”. 8Il padrone lodò quell’amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce. 9Ebbene, io vi dico: fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne.

10Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti. 11Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera? 12E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?

13Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l’uno e amerà l’altro, oppure si affezionerà all’uno e disprezzerà l’altro. Non potete servire Dio e la ricchezza».

Chi sono	Cosa gli capita	Cosa fa	Cosa dice	Cosa dice tra sé	Cosa fa	Cosa dice	Cosa risponde
Un uomo ricco		² Lo chiamò	"Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare"				
Un amministratore	questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi.			Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? ... ⁴ So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua".	Chiamò uno per uno i debitori del suo padrone	"Tu quanto devi al mio padrone? ... Gli disse: "Prendi la tua ricevuta, ... e scrivi cinquanta". ⁷ Poi disse a un altro: "Tu quanto devi?". ... Gli disse: "Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta".	
I debitori del suo padrone							⁶ "Cento barili d'olio". ... "Cento misure di grano".
Il padrone		⁸ Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza.					

Esaminiamo il brano

1 «Diceva anche ai discepoli»: l'istruzione, prima diretta agli scribi e ai farisei, ora si rivolge ai discepoli. Dopo tre parabole dirette ai farisei (cfr. 15,1-2), Gesù si rivolge ora ai discepoli. Il testo non indica i Dodici, i responsabili della comunità, ma tutti coloro che hanno accettato le condizioni del discepolato e stanno seguendo il Maestro. Il testo è scritto, dunque, anche per noi.

«l'uomo ricco»: è il Signore, al quale appartiene «la terra e quanto contiene, l'universo e i suoi abitanti» (Sal 24,1).

«un amministratore»: tutti noi siamo semplici amministratori: «cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come non l'avessi ricevuto?» (1 Cor 4,7). L'amministratore deve agire secondo la volontà del suo padrone altrimenti ecco l'accusa di peccato.

«fu accusato ... di sperperare»: Il testo non entra nei dettagli: non sappiamo chi abbia accusato l'amministratore o quali siano le accuse. Il termine "sperperare", applicato in precedenza allo stile di vita del figlio minore (cfr. 15,13), indica forse un'esistenza dispendiosa. Il risultato è la convocazione dell'amministratore e la comunicazione del suo imminente licenziamento.

2 – «rendi conto»: La chiamata al rendiconto è la morte, che pone l'uomo davanti a Dio per verificare se è diventato simile a colui del quale è immagine. La vita si valuta solo dal suo fine. Dio accorda del tempo, tutto il tempo necessario per rimediare alla cattiva gestione.

3-4 «disse tra sé»: Utilizzando un monologo interiore, Luca apre per i suoi lettori la mente dell'amministratore, mentre vaglia le poche possibilità rimaste. L'uomo nei guai medita come provvedere al suo futuro per nulla roseo; fa «una bella pensata» diremmo. Non potendo sperare nella generosità del padrone truffato, cerca alleati dalla parte dei suoi clienti.

«Zappare... mendicare»: Le due opzioni "vangare" e "mendicare" rappresentano le occupazioni di chi non ha futuro. Scarta la prima, probabilmente perché richiede un notevole sforzo fisico e la seconda perché fonte di vergogna: «Meglio morire che mendicare» (Sir 40,28).

«So io che cosa farò»: trova una "soluzione", che Luca non svela fino a quando non sarà posta in atto dall'amministratore.

5-7 La parabola fa due esempi noti a sufficienza, tuttavia può essere utile quantificare con misure più vicine a noi il cambio effettuato.

Per «barile» e «misura» il testo greco dà i nomi ebraici di Bath e Kor su una tavola delle misure di capacità o volume troviamo che il bath = 45 litri e il kor = 450 l (1 kor = 10 bath).

Come si vede, i debiti risultano cospicui e quindi i terreni amministrati erano assai vasti, ma si deve tener presente la predilezione dei narratori orientali per le cifre vistose, adatte a stimolare la fantasia. I numeri 100 – 50 – 80 sono tuttavia numeri simbolici: 100 e 50 della pienezza, 80 (40 x 2) della tensione.

8 – Il fatto viene riportato dal padrone, il quale, uomo fine, loda l'intelligenza applicata alla disonestà, invece di adontarsi.

Mentre noi ci aspetteremmo uno scoppio d'ira, dato che dopo lo sperpero deve ora subire persino la contraffazione dei documenti, il padrone – e Gesù con lui – lo loda. Mi sembra importante rilevare che la lode non riguarda la disonestà, ma la scaltrezza, la capacità di usare il poco tempo a sua disposizione per assicurarsi un futuro.

Gesù annota tristemente: «I figli della notte... dei figli della luce (= la generazione che ha avuto l'illuminazione divina. «Figli della notte» è un'espressione semitica che indica coloro i cui orizzonti di vita si chiudono su interessi terreni).

Lo scandalo risiede proprio in queste parole di lode, peraltro perfettamente equilibrate; accanto alla lode infatti troviamo la qualifica di disonesto data all'amministratore. La lode è solo per il modo in cui ha saputo trarsi d'impaccio. Tuttavia pur nel genere parabolico sembra strano che il padrone non si curi di questa nuova truffa.

Per capire e sciogliere l'arcano, facciamo ricorso agli usi del tempo in materia di amministrazione. Il fattore per il suo lavoro non riceveva dal padrone uno stipendio, ma gli era consentito di rifarsi con i clienti; i beni del padrone venivano considerati come dati in prestito ad essi, su questi l'amministratore prelevava un interesse a proprio vantaggio.

In realtà, questo interesse era una vera usura, proibita dalla Legge, ma ammessa dal costume. Quello che l'amministratore condona è solo il suo interesse, che poteva rasentare l'usura e non si tratta di un ulteriore danno inferto al padrone; gli sperperi di cui è accusato sono quelli generici del v. 1.

Altri ritengono invece che l'amministratore abbia continuato il suo comportamento scorretto, dato che ormai non aveva più nulla da perdere. In questo caso il termine "ingiustizia" che troviamo al v.8a non sarebbe riferito soltanto all'agire precedente, ma anche a quest'ultima azione.

Quale sia la vera intenzione dell'autore è da ritenere che la parabola di Luca intenda scandalizzare i suoi uditori per scuoterli dal loro torpore morale, civile e religioso.

L'espressione dunque non può essere letta come l'invito a "farsi furbi", ma come una sollecitazione ad agire con la stessa rapidità, decisione, arguzia dei «figli di questo mondo».

9 – Gesù parla ora in prima persona e ci esorta a fare come il fattore.

«disonesta ricchezza»: il vocabolo mamōnās appare in tutta la Bibbia solo in questo capitolo (vv. 9. 11.13) e in Mt 6,24; è un celebre termine aramaico, che è un maschile e indica per sé solo il guadagno, il lucro, e la somma che si è guadagnata. Il termine ha un'assonanza con il verbo della fede l'ebraico amān, che indica ciò di cui si ha fiducia, su cui si può contare, da cui deriva anche il nostro amen. Dato che denaro, possedimenti, ricchezza... sono ciò su cui uomini e donne "fanno affidamento" per vivere, è passato gradualmente ad indicare i beni.

L'abbinamento con il termine "disonesta" lett. adikía = in-giusta, sorprende: è difficile pensare che si tratti dell'accumulo illegale! Occorre forse ricordare che per Luca ogni ricchezza non condivisa è iniqua: l'unico utilizzo "giusto" dei beni è la condivisione (12,33). Condividere i propri beni renderà amici dei poveri e permetterà di condividere la loro beatitudine: l'ingresso nelle dimore celesti. Nella parabola del povero Lazzaro e del ricco epulone il lettore sarà condotto a riflettere sul destino di chi non ha acquisito «un tesoro in cielo», per il momento in cui la morte renderà ogni "mammona" inutile, e l'unica sicurezza su cui contare sarà il nostro rapporto con Dio mediato dai poveri in cui lo abbiamo servito.

Il mammona va dunque trattato dovutamente, poiché come valore a sé è moralmente indifferente, ma quando è detenuto avidamente da uno, automaticamente è sottratto agli altri, e diventa «di iniquità». Perciò occorre trafficarlo senza farsene irretire, il che, tenendo conto della natura umana che vi propende, significa trafficarlo senza adorarlo come un idolo totalizzante.

10-12 Sono uno sviluppo del v. 9, dove con un'argomentazione «dal minore al maggiore» è mostrato come amministrando debitamente la realtà terrestre (il minimo, l'ingiusto mammona, ciò che è altrui), ci procuriamo quella celeste (il molto, la cosa vera, ciò che è vostro).

13 – È posta la vera alternativa: o Dio o mammona! Non possiamo tenere il piede in due scarpe.

La fede in Dio si gioca nella fedeltà in ciò che egli ci ha affidato; i beni, che l'uomo stima di tanto valore, sono una cosa minima rispetto al vero bene. Sono necessari per conseguirlo l'uso corretto che ne facciamo (vedi in fondo art. Avvenire, 18 / sett. / '92).

Il fallimento dell'uomo consiste nell'amare ciò che non è l'oggetto del suo cuore. Qui il verbo servire, douleúō, indica il culto di adorazione che però rende schiavi!

Soltanto l'appartenenza totale a Dio, senza compromessi, rende possibile il corretto uso della ricchezza: la sua distribuzione ai poveri.

«La miseria impedisce di essere uomini. La povertà come la concepisce l'Evangelo non è per tutti come quella di san Francesco d'Assisi, che abbandonò tutto. Un direttore di azienda può essere povero secondo l'Evangelo se ha la coscienza che tutti i suoi privilegi sono un debito. Non è obbligato a proporsi l'ideale di lasciare tutto, ma di fare il suo mestiere, di operare affinché ci sia lavoro e

*salario per tutti. Se vive con questo pensiero, egli è povero secondo il Vangelo». L'Abbè Pierre, a cui dobbiamo questa riflessione, non è un sognatore, un predicatore oracolare, un «esaltato», sia pure per una buona causa. La riflessione che abbiamo citato ne è un esempio nitidissimo. Un distacco pauperistico plateale può essere talora meno difficile e meno efficace di un impegno intelligente e nascosto perché si riesca a sostenere il maggior numero di emarginati. «Fare bene il bene» è un motto ben lungi dall'essere scontato e banale; è una lezione di metodo che rende la carità più operosa, più continua, più incisiva. **Tutto questo naturalmente non cancella l'esigenza del distacco.** Un distacco che si radica nel cuore e si manifesta nell'esistenza, segnata da semplicità e generosità. **Ma tutto si deve compiere secondo intelligenza e amore, non per sentimento e vanagloria.** Al centro, comunque, resta lui, il povero, che è il privilegiato di Dio e questa parzialità divina è, in realtà, suprema imparzialità. «Ascoltate, fratelli mie carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano? Voi invece avete disprezzato il povero!» (Giacomo 2,5-6a). da "Mattutino" di G. Ravasi (Avvenire, 18 / Sett. / '92)*

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Ci sono parabole di Gesù ben costruite e con un messaggio evidente, altre invece più contorte, meno lineari, il cui messaggio va cercato con cura e intelligenza. In questo capitolo 16 del vangelo secondo Luca ci troviamo di fronte a due parabole riguardanti gli atteggiamenti verso il denaro e la ricchezza, parabole proclamate una in questa domenica e una nella prossima (Lc 16,19-31).

Certamente la parabola odierna, quella dell'economista ingiusto, disonesto, che non agisce con rettitudine, può sembrare scandalosa, per il lettore superficiale può addirittura risultare immorale, ma occorre fare attenzione e discernere il vertice teologico presente nel racconto: allora lo si capirà in fedeltà all'intenzione di Gesù. Cerchiamo dunque con umiltà di faticare, di esercitare l'intelligenza per arrivare a comprendere anche questo brano in modo evangelico, cogliendo in esso la "buona notizia".

Un uomo ricco ha un economista che ne gestisce gli affari, ma tutt'a un tratto quest'ultimo risulta essere un dissipatore dei suoi beni. Allora il padrone lo chiama e gli chiede: "Che cosa sento dire di te? Rendimi conto della tua amministrazione, perché non potrai più essere mio economista!". È qualcosa che accade abbastanza spesso, perché la tentazione dell'ingiustizia, del pensare a se stessi e del non essere responsabili di una proprietà altrui è facile e ricorrente. Ma come reagire quando si viene scoperti? Qui l'economista, di fronte alla minaccia del padrone e alla prospettiva di perdere il lavoro, si mette a ragionare, a pensare al suo futuro. Egli medita tra sé: "Che cosa farò? Lavorare la terra? Non so farlo, non ne ho più la forza. Mendicare? Mi vergogno".

Ed ecco che nel suo dialogo interiore giunge a una soluzione: farsi amici alcuni debitori del suo padrone, per poter contare su di loro. Ma deve fare tutto prestissimo, per questo convoca subito i debitori. Al primo domanda: "Quanto devi al mio padrone?". Quello risponde: "Cento barili d'olio". Ed egli replica dimezzandogli il debito: "Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta". A un altro, che deve cento sacchi di grano, l'economista ne condona venti. Ecco una vera frode, una condonare i debiti senza l'autorizzazione del padrone, una palese ingiustizia! Eppure il padrone, venuto a conoscenza dell'inganno operato ai suoi danni, si congratula con l'economista disonesto, che secondo Gesù è figlio di questo mondo delle tenebre, dunque è un figlio di Satana, colui che combatte i figli della luce che vivono nella giustizia.

Allora perché l'elogio, le congratulazioni? Per l'azione ingiusta? No, ma per la capacità di farsi degli amici, donando e condividendo proprio quella ricchezza ingiusta. Così quell'economista ingiusto non dissipa più i beni di cui è amministratore, ma li onora, condividendoli con quanti non hanno nulla. Ecco dove sta la buona notizia, il vangelo: ciò che è urgente, l'azione buona, è distribuire il denaro di ingiustizia ai poveri, non conservarlo gelosamente per sé. Proprio queste parole di Gesù vogliono essere buona notizia per i ricchi, perché ora sanno come devono amministrare i beni non loro: distribuendoli a tutti. L'esemplarità di questo economista ingiusto non va dunque individuata nel suo agire disonesto, ma nella sua capacità di discernimento della situazione in cui si trova, di adesione alla sua realtà segnata da molti limiti e di agire conseguentemente con intelligenza.

Attenzione, in questo racconto e nel successivo commento di Gesù compare per ben cinque volte il termine ingiustizia/ingiusto (adikía/ádikos) per definire l'economista e la ricchezza, Mammona. L'ingiustizia è dunque denunciata e condannata: non c'è altra via di giustizia se non quella di donare la ricchezza condividendola con i poveri, quelli che sono beati e ai quali è promesso il regno di Dio (cf. Lc 6,20). Il denaro resta "Mammona (da 'aman, che significa "credere"! di ingiustizia", definizione presente anche negli scritti di Qumran, che ne proclama l'iniquità radicale. Lo sappiamo bene: il denaro cattura la fede, incanta, seduce, dà falsa sicurezza, ruba il cuore, inganna e diventa il tesoro prezioso, l'idolo nel quale si confida (cf. Lc 12,34; 1Tm 6,17). È vero che il denaro è solo uno strumento, ma siccome chiede di avere fede-fiducia in lui, occorre vigilare per non essere da lui dominati e, al contrario, occorre donarlo, distribuirlo, dividerlo. Se infatti lo si accumula e lo si trattiene per sé, finisce per essere alienante: non è più posseduto, ma è lui a possedere chi lo ha nelle proprie mani!

Proprio per questo nel vangelo secondo Luca c'è una grande rivelazione fatta dal demonio stesso a Gesù al momento delle tentazioni nel deserto: "A me è stata data tutta questa ricchezza" – data da Dio, potremmo dire – "e io la do a chi voglio" (cf. Lc 4,6). Sì, chi accumula ricchezze è un amministratore di Satana, lo sappia o meno; per questo nella nostra parabola l'uomo ricco che dà in gestione all'economista molti beni può essere figura del demonio. L'unico modo per sfuggire alla schiavitù satanica è distribuire, donare il denaro, i beni, condonare i debiti: il denaro accumulato è sempre sporco, per ripulirlo basta dividerlo!

Il cristiano sa dunque che c'è un Mammona con la maiuscola, un idolo forte e seducente che può diventare un Kýrios, un Signore, rendendo servo e schiavo chi ne è amministratore. Il discepolo di Gesù – come ricorda chiaramente Gesù stesso – non può servire due padroni, ma è posto di fronte a una scelta:

o amare e servire uno, o amare e servire l'altro;

o ripudiare uno, o ripudiare l'altro,

perché i due padroni sono antitetici, sono concorrenti nel richiedere fede-fiducia.

Come discepoli di Gesù, possiamo guardare all'orizzonte del Regno, dove ci attende la grande comunione degli amici del Signore nella vita eterna. Ci accoglieranno con amicizia tra loro proprio i poveri, quelli che ci siamo fatti amici qui sulla terra giorno dopo giorno con la danza del dono e l'esercizio della condivisione. Non saremo soli, ma saremo una comunione di amici, se nell'amicizia ci siamo esercitati qui e ora, donando e accettando i doni.

Ma in questa parabola e nelle parole con cui Gesù la commenta c'è solo un'esemplarità legata alla condivisione dei beni con i poveri? Non c'è forse anche un invito rivolto da Gesù ai discepoli, ai "figli della luce", affinché siano capaci di esercitare intelligenza, creatività e audacia, come sanno fare purtroppo i "figli di questo mondo"? C'è infatti quasi un rammarico in questa constatazione di Gesù riguardante i suoi seguaci: non sanno essere phrónimoi, capaci di intelligenza, di discernimento e di vigilanza!

Soprattutto oggi, in un mondo indifferente all'annuncio di Dio, perché i cristiani non sanno far comprendere che il Vangelo è una buona notizia? Perché il discorso cristiano continua a essere così ingombrato e offuscato da tante parole e tanti rivestimenti umani e mondani? Perché non sappiamo dire che il cristianesimo è l'incontro con una persona, Gesù Cristo, il Signore vivente, senza affogare l'annuncio in moralismi colpevolizzanti che gli uomini e le donne di oggi non riescono ad accogliere come salvezza? Perché all'indifferenza dominante nella società non sappiamo opporre la "differenza cristiana", manifestata in vite umane segnate da bontà, bellezza e beatitudine?

Sì, ancora oggi Gesù continua rammaricarsi di come i figli di questo mondo siano più intelligenti e svegli dei figli della luce!

Preghiera finale

Grazie, mio Dio, che ci esponi in modo così forte questa verità

che non si può avere due amori alla volta,

che non si può amare contemporaneamente Dio e qualcos'altro.

Non cessi di ripetercelo sotto tutte le forme:

«Non preoccupatevi del vostro cibo né dei vostri vestiti».

«Chi non rinuncia a tutto quello che possiede non può essere mio discepolo».

«Chi non odia suo padre, sua madre, tutti i suoi parenti e la sua stessa anima non è degno di me».

Come sei ineffabilmente buono,

tu le cui parole vanno direttamente o indirettamente allo stesso scopo:

condurci ad amarti senza divisione e senza misura!...

Che cosa puoi fare di più tenero,

di più divinamente amorevole per noi

che chiamarci e trascinarci con tanti mezzi ad amarti!

Come sei buono! Non serviamo due maestri...

Non dividiamo il nostro cuore...

Non abbiamo nessun attaccamento, né per il denaro, né per niente di materiale,

né per alcuno godimento sensibile, né per la famiglia, né per gli amici, né per la salute,

né per le consolazioni spirituali, né per niente di creato,

niente di ciò che non è Dio, il suo amore e la sua grazia.

Il nostro cuore sia assolutamente vuoto di ciò che non è Dio e Dio lo occupi assolutamente da solo:

non possiamo essere pieni di due cose;

bisogna essere vuoti di tutto ciò che non è Dio per poter essere pieni di Dio.

Beato Ch. De Foucalud
MEDITAZIONE NUM. 384 LC 16, 1-13